

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

JERUSALEM

di Nicola Di Carlo

Gerusalemme, sostengono gli studiosi di vicende cristiane, è la culla del monoteismo che, pur nella diversità dei modi, affratella i popoli nell'unica credenza comune. Credenza identificabile non solo nella fede verticale ma anche nella constatazione storica che scaturisce dal lungo e permanente braccio di ferro tra l'Europa cristiana ed il mondo islamico ed ebraico. Nel nome dell'unico Dio, ebrei musulmani e cristiani per secoli si sono combattuti per il possesso della Città in cui ancora oggi stentano a trarre dallo spirito religioso un confronto leale e cordiale. Si dice che solo la preghiera dei credenti delle tre fedi può evitare il ripetersi di antichi orrori in una Città che ha resistito a tremila anni di lotte e sconvolgimenti. Ciò di cui è lecito dubitare, comunque, è che non saranno la sacralità della manifestazione religiosa presso il muro del pianto, il sepolcro di Cristo e la moschea di Omar a preservare la spiritualità sincretista dal progressivo logoramento.

L'attestazione e la concordanza nella uniformità della fede non bastano, in effetti, per costruire un modello anche esteriore di conformazione a Dio. È necessario confrontarsi con mentalità e modi di comportamento diversi alla luce dei mezzi di santificazione stabiliti dal Signore accogliendo la Verità. Verità che, imposta da Cristo con il rituale appello alla coscienza dei contestatori, si rivelerà «*laccio e pietra d'inciampo per chi abita in Gerusalemme*» (Is 8,14). Dicevamo che alla spiritualità delle tre religioni ed al senso profondo dell'attestazione di fede seguono i criteri del culto, della impostazione di vita e della lotta per la sopravvivenza. Tra l'altro al mistero del sacro fa riscontro la rinascita della Nazione ebraica che, pur tra cambiamenti, distruzioni e ricostruzioni, ha fatto di Gerusalemme il simbolo del risorgimento e della sua sovranità nazionale. Nazionalismo confermato dalla sopravvivenza della Città (e gli eventi lo attestano) per

la parola Divina che custodisce e per la spiritualità che sprigionano anche le pietre con la sacralità dei suoi luoghi. Il senso profondo della testimonianza, infatti, è vibrante più che altrove per la preghiera che, al di là delle differenze non trascurabili, esalta la Città simbolo del ritorno degli ebrei alla terra d'Israele. Tutti, comunque, si piegano al fascino della roccaforte dello spirito ed alla spiritualità dei luoghi santi con l'ansia di cogliere i segreti della Terra biblica accarezzata dal soffio Divino già tremila anni prima della nascita di Gesù. All'origine, Gerusalemme era un minuscolo villaggio divenuto città a cui Davide (1000 a.C.) darà un'identità religiosa facendone il cuore d'Israele. Nulla oggi pare turbare la sacralità dei suoi luoghi, teatro di gravi contese, nei quali Gesù attende di essere riscoperto come Colui che è sempre presente. Non Lo si incontra mentre porta la croce lungo la via dolorosa invasa da una folla rumorosa di pellegrini; né è possibile trovarLo nei luoghi santi della Sua Passione perché i grandi edifici o le Chiese che li ricoprono non aiutano ad immaginare ciò che avvenne un tempo in quei posti. È, tuttavia, possibile trovarLo amandoLo intensamente, credendo alla promessa Divina: «*Mi cercherete con tutto il cuore e mi lascerò trovare*» (Ger 29,13) proprio perché Egli ama manifestarsi ai cuori ardenti.

Nella Città Santa Gesù fu portato in fasce per essere presentato al Tempio secondo la legge ebraica. Vi tornò a dodici anni con Maria e Giuseppe e fu allora che avvenne la disputa con i Dottori «*mentre li ascoltava e li interrogava*». Percorrerà nuovamente le vie di Gerusalemme in coincidenza delle grandi feste religiose (Pasqua, Tabernacoli, Dedicazione). Le attraverserà l'ultima volta in occasione dell'entrata trionfale che precede la passione e morte dopo aver pianto «*alla vista della città*» che Egli ardentemente amava. «*Pianse su di essa*» (Lc 19,41) non per il martirio e la crocifissione che avrebbe subito ma per l'ostinato rifiuto del Suo popolo ad accoglierLo, malgrado gli inviti alla conversione. Dicevamo che, malgrado la fede unitaria, Gerusalemme è stata sempre oggetto di sconvolgimenti politici, di scoppi di violenza ed esplosioni di intolleranza tra gli occupanti. Nessuna città al mondo, infatti, ha visto per secoli popoli e

fazioni contrapposte impegnate per il possesso della Città. È, tra l'altro, anche l'unica Città al mondo ad aver concepito, e non per motivi dottrinali, il concetto di libertà di culto secondo il criterio delle rispettive memorie storiche degli occupanti. Se esiste la libertà di culto, comunque, essa ha il suo simbolo nella Città Santa ed il suo trono nella Città Eterna. Trono coerentemente eretto sulle glorie della Dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae* che, ponendo il cristianesimo alla pari delle altre religioni, ridimensiona la definizione dogmatica del Concilio Lateranense: *Fuori della Chiesa non c'è salvezza*. Nessuna opzione in campo morale contempla la realtà dogmatica fermamente ribadita con l'annuncio della conversione (prima del dialogo) e con l'obbligo per i Pastori di sottostare ai comandi di Cristo: «*Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi invece non crederà sarà condannato*» (Mc 16,16). La Chiesa esiste per evangelizzare e condurre *dall'ombra della morte* alla pienezza della vita le anime sedotte dagli idoli a cui le false religioni, paragonate a «*cisterne screpolate che non tengono l'acqua*» (Ger 2,13), legano i popoli. La conversione dal peccato alla grazia comporta un cambiamento di rotta e solo «*per mezzo del battesimo – dice l'Apostolo – noi possiamo camminare in una vita nuova*» (Rm 6,4). Diversamente non si vede il motivo della conversione, dell'appartenenza alla Chiesa, della ragione per cui i missionari portavano il Vangelo nelle zone più remote del pianeta.

Concludiamo ribadendo l'importanza di Gerusalemme che per gli ebrei è simbolo del risorgimento nazionale e fulcro cruciale del sionismo. Per i cattolici, invece, è il Santuario della storia; storia sottoscritta con il Sangue e sigillata dal Testamento d'amore di Cristo. «*Se ti dimentico Gerusalemme si paralizzino la mia destra*» (Sal 136,5) è il salmo della nostalgia ma anche della contemplazione per aver fatto di Gerusalemme il simbolo della Città Celeste.

La leggenda del santo disertore

di *Marcello Veneziani*, 17/02/2013*

Lo senti assai vicino Ratzinger che si dimette per raggiunti limiti d'età, per vecchiaia e per stanchezza, per sottrarsi a veleni e ricatti, per liberarsi dalla cappa dei poteri, dalle trame oscure e dalle cose del mondo, per tormento intellettuale. Lo senti umano, profondamente umano, nella rinuncia, lo senti perdutamente filosofo e umanista. Magari ammiri la sua ascesi intellettuale, ti ritrovi nella sua solitudine di studioso, nel suo prediligere la spiritualità ai fedeli.

Però non lo senti Papa, cioè Santo Padre, cioè custode di una Tradizione e Pastore nel segno della Croce. *Semel abbas, semper abbas*, dicevano gli antichi: una volta padre, sei padre per sempre. Non si può rinunciare, andarsene in pensione come uno qualunque, spezzare una tradizione, generando assurdi imbarazzi e strane vacatio. Tutti plaudono all'umanità di un Papa che si dimette e perfino al coraggio; ma un Pontifex è ponte con la divinità, non si esaurisce nella sua umanità. È richiesto il sacrificio della sua individualità soggettiva, anteporre l'Ufficio alla sua personale inclinazione. Non a caso perde il suo nome originario. Cosa volete che siano, alla luce di Cristo e dell'eternità, la vecchiaia, i veleni e il disagio di un ruolo? Da Santità non ci si può dimettere. La via dell'ascesi è eccelsa, ma dopo il papato sconfessa il Magistero della Chiesa.

Per questo, con tutto l'affetto che nutro per la delicata spiritualità di Ratzinger e per il suo acume teologico, lasciatemi dire, con immenso rispetto e la morte nel cuore: ha disertato.

*www.ilgiornale.it/news/interni/886860.html

AMÒ FINO ALL'ESTREMO

di Petrus

Giovanni, l'evangelista del Cuore di Cristo, inquadra l'ultima cena nel mistero di amore insondabile di Gesù per i Suoi. Il suo racconto si snoda come sviluppo storico di una espressione che fa da portale al racconto degli avvenimenti della Pasqua di Cristo: «*Gesù, avendo amato i Suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*» (Gv 13,1), cioè sino all'ultimo momento, ma più a fondo, sino all'estremo limite, che la mente umana non potrà mai misurare. S. Paolo invita a investigare, in qualche modo, l'ampiezza, la profondità, la consistenza, la portata trascendente di questo amore (Ef 3,18-19).

L'Eucaristia, anticipazione e memoriale della Passione, è istituita non in un momento di esaltazione in cui il Maestro divino si sente circondato dall'affetto fedele e sincero dei discepoli, ma nel momento in cui Egli vede addensarsi su di Sé l'uragano del tradimento generale: «*La notte in cui fu tradito*». Egli sa che cosa sta tramando Giuda, e glielo dice. Egli predice a Pietro e a tutti i discepoli presenti: «*Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, che vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo*» (Gv 16,32). È l'ora del dissolvimento, nella quale il pastore è percosso e le pecore saranno disperse (Mt 26,31), affinché appaia molto chiaro chi è l'uomo; ma è anche l'ora in cui affiora luminoso più che mai il volto di Colui che tutto sostiene e unifica: «*Che tutti siano uno, come Tu, Padre, in Me, e Io in Te*» (Gv 17,21).

Nell'ora in cui venne tradito, Gesù «*consegnò Se stesso*», si donò («*traditus... tradidit semetipsum*»). L'Eucaristia è il sacramento dell'amore che vince ogni tradimento umano, ogni peccato.

L'Eucaristia esigenza del Cuore di Cristo – Alla comprensione di questo amore ci vengono in aiuto i Santi, soprattutto i mistici. San Pier Giuliano Eymard presenta l'Eucaristia come bisogno irresistibile del Cuore di Cristo: Gesù si dona a noi – e in quale momento,

in quale misura, in quale modo! – perché l'amore non può non donarsi; paradossalmente il Santo ne deduce che in qualche modo siamo creditori di Cristo in quanto, accostandoci all'Eucaristia, noi gli diamo la possibilità di saziarsi, di estinguere la sua implacabile sete di amare!

Caterina da Siena invece spiega come l'Eucaristia estingue, finalmente, l'anelito incessante di Cristo di offrirsi al Padre e a noi. Il "*desiderio desideravi*" pronunciato da Cristo nell'ultima Cena non fu che il compimento di un martirio d'amore che ebbe inizio nel momento dell'Incarnazione del Verbo. È Gesù stesso che dice alla Santa: «*Come Io, Parola Incarnata, fui seminato nel ventre di Maria, mi si cominciò la croce del desiderio... Questa croce m'era maior pena che verun'altra pena ch'Io portassi mai corporalmente. E però lo spirito mio esultò con grandissima letizia, quando mi vidi condotto all'ultimo; e specialmente nella cena del Giovedì santo. Perciò dissi: "Con desiderio ho desiderato di fare la Pasqua"...*» (Lettera 16).

Tradito... si donò – Questo stesso spasimo, del resto, è affermato anche da Gesù nell'imminenza della Passione: «*In un bagno devo essere immerso, e quanta ansia mi sento finché ciò sia compiuto!*» (Lc 12,50). Questa immagine è preceduta da quella del fuoco: «*Fuoco sono venuto a portare sulla terra, e che desidero se non che divampi?*» (Lc 12,49). Gli Evangelisti hanno notato che nell'ultimo viaggio verso Gerusalemme Gesù camminava con tanto vigore, che non riuscivano a tenergli dietro (Lc 9,51 ecc.).

L'Eucaristia infine parla da sé: essa è il dono che Cristo fa di Sé stesso, anima, corpo, sangue e Divinità proprio nel momento in cui si condensa e gravita su di Lui tutto il tradimento umano: *Traditus, tradidit semetipsum*. Tradito, e fino a qual punto, Egli si offrì. All'uomo, che sotto la seduzione di Satana scatena contro di Lui tutto il suo disamore, il suo odio, la sua passione omicida, Gesù si dona come Pane di Vita. Pane spezzato e Sangue sparso per ricomporre l'unione dell'uomo con Dio e con i propri fratelli. E dal costato di Cristo, aperto a significare visibilmente tanto amore, nasce la Chiesa sua Sposa, da Lui alimentata con il suo Corpo, il suo Sangue, il suo Spi-

rito (Sant'Agostino; cfr. LG 3). Nel Sangue e nell'Acqua versati dal costato aperto di Cristo sono significati l'Eucaristia e il Battesimo con gli altri Sacramenti che generano il «*mirabile sacramento dell'unità salvifica*» che è la Chiesa (SC 1, LG 3, ecc.). Dio è Amore (IGv 4,8), e tale si rivela soprattutto nel dono di Sé sulla croce, di cui l'Eucaristia è memoriale perenne sino alla fine dei tempi.

Rendiamo amore per amore – Come imprevedibile e sublime espressione di amore che si offre in maniera così sconcertante all'uomo ingrato e peccatore, l'Eucaristia costituisce una prova considerevole della stessa divinità di Cristo: un uomo in quanto puramente uomo, nella misura che è consapevole di quanto bolle nel cuore umano, non arriverà mai a desiderare di farsi mangiare da tutti per essere l'anima della loro anima, il cuore del loro cuore, la vita della loro vita. L'Eucaristia non è un'invenzione umana. Qui c'è senza dubbio il dito di Dio!

“Eucaristia” significa “rendimento di grazie”: era il ringraziamento per eccellenza della comunità primitiva al ricordo di quanto Gesù aveva fatto e sofferto per tutti. Ringraziamento con Lui al Padre, ringraziamento a Gesù per il suo amore senza limiti per noi. Questo ringraziamento lo esprimiamo ricevendoLo nell'Eucaristia, dimostrandoGli che Egli non è rimasto invano in mezzo a noi e che teniamo in gran conto il suo dono! Come l'Apostolo Paolo esclamiamo: «*Io vivo nella fede di Colui che mi ha amato e ha dato Se stesso per me*» (Gal 2,20).

Miracolo dell'Amore Infinito – L'Eucaristia è un miracolo della Condiscendenza Divina che sconvolge tutte le proporzioni dell'essere.

Miracolo di *onnipotenza*: che proporzione può esserci tra le sconfinite galassie *distanti* da noi miliardi di anni luce e la minuscola Ostia sbriciolabile tra due dita e spostabile da un soffio di vento?

Miracolo di *sapienza*: religioni e filosofie impegnate a scrutare il divino nelle pieghe di una natura pregna di intelligenza insondabile hanno dato risposte ben lontane dal pensiero di un Dio che si abbassa sull'uomo fino a farsi suo nutrimento.

Miracolo di *bontà*: l'Amore infinito di Dio per la sua creatura Lo ha spinto fino a farsi bersaglio delle irriverenze dei suoi stessi servitori, a lasciar emarginare i suoi tabernacoli, a cedere il posto centrale nelle celebrazioni eucaristiche a sacerdoti incoscienti e presuntuosi, a lasciarsi trascurare in chiese deserte, a unirsi interiormente con anime in peccato mortale, a lasciarsi rapire da mani sacrileghe per riti nefandi.

Miracolo di *umiltà* del Figlio dell'Uomo che ama erigere la sua tenda divina tra i figli dell'uomo ad onta di tutta l'ignoranza, la cattiveria, la cecità, la trascuratezza, la viltà in cui ci ha immersi il peccato di Adamo.

Miracolo di *misericordia* che non rifugge i prigionieri dell'abisso infernale e sa trasformare i peccatori più induriti in anime elette di Paradiso.

E tutto questo perché Dio Infinito ama piegarsi sull'uomo peccatore per suscitare un atto di amore: ma Dio ha proprio bisogno di noi?

L'attuale trattamento dell'Eucaristia ci ha portato astronomicamente lontani dalla sensibilità che ne avevano i santi, soprattutto i mistici, come i Padri della Chiesa, Francesco di Assisi, Caterina da Siena e i santi attuali, quali Padre Pio che giudicava la Comunione nella mano come il peggiore affronto eucaristico in atto nella Chiesa.

Questa mania liturgica di abbassare Dio ha finito per estinguere nella Chiesa l'anelito della santità. Urge un'inversione di stile per impedire la riduzione della Chiesa a pura sociologia terrena e annientarla. La Chiesa è Gesù, *Dio con noi* nell'Eucaristia!

LA PENNA PER LA VERITÀ

P. Nepote

Era solo un piccolo bambino, essendo nato a Vigolo (Bergamo) nel 1910, quando si ruppe tutte e due le gambe mentre osservava da una ringhiera fatiscante una ricognizione aerea durante la prima guerra mondiale sul fronte del Trentino. Seguì il ricovero ospedaliero, il primo dei numerosi che avrebbe subito nella sua lunga vita. Così inizia la vita Innocenzo Colosio.

“Mangia-libri” – Questo tuttavia non gli impedirà di essere luminoso e forte, autentico uomo di Dio. Nel 1920, appena dodicenne, fu accolto nella Scuola Apostolica dei Domenicani di Fiesole, con un’intensa voglia di studiare e di riuscire. A chi gli chiedeva durante la sua crescita quale fosse il suo più grande Amore, rispondeva sicuro: «*Gesù innanzitutto, poi i libri*». Appunto «*il mio mangia-libri*» lo chiamava la sua mamma, quando lui aveva solo sette anni. Seguì tutto il cammino di formazione con Gesù al centro, che gli rendeva tutto amabile e dolce, anche il sacrificio e le asprezze della vita conventuale. A 22 anni, il 30 ottobre 1932, festa di Cristo Re, l’ordinazione sacerdotale; la prima Messa il 1° novembre 1932, solennità di Tutti i Santi, “toccando il Cielo con il dito” per la gioia.

Riprende subito gli studi, nelle Università Pontificie, sotto la guida di Padri Illustrissimi, Garrigou-Lagrange, Cordovani, Simonin ... Il giovane P. Innocenzo Colosio cresce nell’amore a Gesù, a Gesù-Verità. Dentro porta una segreta passione: quella di predicare con la penna. Già dopo l’ordinazione, collabora alla nascita della Rivista che per tutta la vita sarà la sua “sposa” (di carta!) da cui non riuscirà mai a divorziare! Già nel 1933 presenta la sua tesi di dottorato “*Sull’immediatezza del nostro amore verso Dio in questa vita*”. È subito docente allo studentato domenicano di Fiesole, con una forte carica di tomista limpido e luminoso.

Passione di scrivere – Insegna, ma la sua passione più profonda è scrivere: da 1929 collabora a “*Vita cristiana*” e presto anche a pubblica-

zioni straniere per far conoscere e amare Gesù nella pienezza della Verità. Ha solo 23 anni quando inizia a lavorare per il *Dictionnaire de spiritualité*. Redige una serie di profili di santi e di credenti illustri e vi riesce benissimo, avvincente più che mai. Collabora anche al Frontespizio di Bargellini, con lo pseudonimo di *Lucula noctis*: è ormai diventato il pilastro portante di “*Vita cristiana*” che si diffonde grazie soprattutto alla sua penna eccezionale. Nel 1940 è “Maestro degli studenti” a Fiesole e lui prepara, nel frattempo, un “numero unico” per Santa Caterina da Siena proclamata patrona di Italia dal Ven. Pio XII con San Francesco d’Assisi. Ormai in Europa e in Italia è guerra, e le difficoltà sono enormi. Il giorno della dichiarazione di guerra da parte dell’Italia (10 giugno 1940), tiene agli “studenti” Domenicani, impegnati negli esercizi spirituali, un discorso per richiamarli a rimanere estranei al conflitto, invitandoli a testimoniare con la loro presenza ardente la luce e l’amore di Gesù, perché «*il religioso, il sacerdote ha soltanto Gesù da donare*».

Sulla breccia – Durante la guerra continua imperterrito la sua missione, ma si ammala. Ricoverato in ospedale, gli dicono che ha un tumore maligno: ha soltanto 30 anni. Lui approfondisce gli studi di medicina sul suo caso clinico e ha il coraggio di presentarsi a Roma al “Maria Elena” dove viene operato: non è tumore, ma una stenosi da cui, mediante l’intervento, riesce a liberarsi. «*Sui medici saputi – commenta – ha vinto Lui, anzi ha vinto la Madonna che tutto può*». Così nell’estate 1941, ancora convalescente, ma avviato a ristabilirsi, diventa priore del convento di Fiesole. Ha tante cose da fare per il trionfo della Verità: pertanto continua a collaborare a “*Vita cristiana*” e a occuparsi della traduzione della *Summa Theologiae* di San Tommaso, per conto dell’Editore Salani di Firenze, con Tito Centi, un altro giovane gigante che ne è il direttore, compiendo un lavoro enorme.

Lui, Padre Innocenzo, è così fragile, ma «*niente paura, Gesù è tanto forte e buono e può tutto*». Quando la Toscana, Fiesole compresa, diventa zona di guerra, dopo l’8 settembre 1943, diventa l’uomo della carità che moltiplica talenti ed energie per il bene dei confratelli e della gente che soffre. Chi coltiva la Verità ha altresì il cuore di carne come Gesù.

Finalmente, al termine del conflitto, trova il tempo per conseguire la

laurea in Teologia sotto la guida di P. Garrigou-Lagrange. Riprende presto la sua collaborazione alla traduzione della *Summa* e a essere direttore di “*Vita cristiana*”. Ha già addosso un carico grande di meriti. Piace e convince il suo amore alla Verità, la rettitudine dottrinale, la sua parola franca e sicura. Ha la franchezza degli Apostoli e non teme di dire la Verità, foss’anche al Papa, soprattutto quando la Verità è scomoda. Alla fine del 1950 si tiene a Roma il 1° Congresso sulla vita religiosa per rispondere alle difficoltà del secolo che si presenta difficile e nuovo, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale: il religioso, proprio per questo, non deve mai perdere la sua identità limpida e chiara, identità che nasce dalla configurazione a Gesù Cristo, sempre, in ogni momento, mai dalla conformità al mondo.

Così P. Innocenzo Colosio, 40enne, non teme di esprimere le sue critiche al Congresso. Ma agendo e parlando così, perde il posto di direttore della rivista... cui però viene richiamato dalla fiducia dei confratelli e lettori. La rivista diventa *Rivista di ascetica e mistica*. Lui lavora pure per la proclamazione di Sant’Antonino da Firenze a dottore della Chiesa, ed ecco che è chiamato dall’obbedienza, proprio nel 1962, a diventare priore provinciale di San Marco. Ne farebbe volentieri a meno, di una carica così, ma confida di portare il suo servizio alla Verità in un tempo sempre più difficile.

È davvero tempo molto arduo, quello del Concilio Vaticano II e del post-concilio. Retto, lucido e dotto com’è, lontano da ogni forma di romanticismo, ancorato sino in fondo nella Verità appresa alla luce della Tradizione Cattolica e spiegata in modo insuperabile dal Maestro Tommaso d’Aquino, P. Innocenzo Colosio vede che la nostra epoca è piena di errori orribili, una vera negazione non solo di Dio, dell’uomo che si vorrebbe esaltare, ma la negazione di ogni buon senso e coerenza. Si pensi soltanto al comunismo e al laicismo dilagante, all’indifferentismo religioso e all’edonismo fino alla nausea.

Anche all’interno della Chiesa – o meglio di uomini di Chiesa – proprio in quegli anni ci sono, più o meno latenti, sempre pronte a dirompere e dirompenti, eresie a non finire, quelle già fulminate da San Pio X con la *Pascendi* (8 settembre 1908) e di nuovo condannate dal Ven.

Pio XII con la *Humani generis* (12 agosto 1950), ma che non sono affatto scomparse, desiderose di attaccare e distruggere il Dogma, la Morale, la Liturgia, la disciplina nei suoi capisaldi.

È dunque necessario, indispensabile – pensa con lucidità P. Colosio – correggere, smascherare, confutare e anche condannare gli errori, le ideologie, le ribellioni a ogni livello, lavorando senza posa per il trionfo della Verità, secondo il modo di pensare, il linguaggio del mondo, di dialogare con tutti, di andare incontro al mondo, “ fino a farsi amici dei nostri nemici”. P. Colosio, come altri uomini lucidi e retti (pensiamo a P. Cornelio Fabro, per citare uno illustre), prevede l’immane sfacelo, il disastro dilagante nelle anime, nei sacerdoti, nella Chiesa. Allo stesso modo, illuminato da Dio, pensa e opera P. Pio da Pietrelcina, l’*alter Christus* crocifisso e vivente nel secolo XX.

Pugile della fede – Che fare? P. Innocenzo soffre senza limiti per la confusione dottrinale e pastorale sempre più diffusa, per il venir meno delle vocazioni religiose, per la crisi spaventosa della vita sacerdotale e religiosa. Restaura le strutture materiali della sua provincia, cerca di porre argine alla “piena che dilaga”, ma non vede l’ora di lasciare l’incarico pesantissimo di governo. Anche nella guida della sua rivista vede il crollo dell’ascesi tradizionale: «*Seguire questo nuovo stile – annota – non mi è possibile. Quindi mi ritiro in buon ordine*».

Si fa crescere una barba fluente, per non avere più fastidio di radersi ma anche per dire che lui è figlio buono e fedele di San Domenico e non ha nulla da spartire con i “novatori” e con i modernisti di tutte le fogge. Nel 1969 crede di porre fine alla direzione della sua rivista, ma i giovani chiamati a succedergli non sono in grado di gestirla; così P. Innocenzo continua a restare là, al suo posto, più luminoso che mai di luce e di amore a Gesù, vero *pugil fidei*, come Papa Onorio III aveva definito i Domenicani fin dal loro nascere. Diventa direttore della Biblioteca Levasti, una delle più ricche di Firenze, e dell’altra del convento di Fiesole. Per lui la biblioteca è un “tempio” dove si apprende la Verità. Continua a scrivere. In particolare tiene d’occhio le sfasature più pericolose di diversi intellettuali – teologi? – “cattolici” sedicenti tali. Deprecava molto, senza fine, la tendenza di quegli uomini di Chiesa che pretendono di promuovere il movi-

mento ecumenico e il riavvicinamento dei dissidenti, rivalutando gli eresiarchi come Lutero. Dal 1974 al 1984, scrive diversi articoli polemici contro questo stolto ecumenismo: centrati sulla figura di Lutero, il “padre di tutti gli eretici”, facendoli comparire sulla sua Rivista e su “*Palestra del Clero*”.

Nella ormai quasi generale volontà di “cercare più ciò che unisce di ciò che distingue e divide”, diffusa ad ogni livello, P. Colosio vede e denuncia apertamente il rischio e lo smarrimento della Verità del Credo Cattolico, la perdita di identità di tanti che dovrebbero essere maestri e difensori della Fede, il venir meno, in un numero enorme di guide e di fedeli, delle certezze della Tradizione Cattolica, nel relativismo e nell’indifferentismo più scanzonato.

Così egli deplora la volontà di esercitare verso l’errante la carità senza la Verità, invertendo e falsificando il richiamo di S. Paolo agli Efesini: «*facientes Veritatem in caritate*» (Ef. 4,15). La carità senza la Verità è il peggior servizio alle anime, allo stesso modo che il medico non diagnosticasse il male e non lo curasse, anche facendo soffrire. Quante malattie mortali tra le anime – denuncia il P. Colosio – a causa di questa insipienza. Senza paura alcuna, illustra come le scelte di Papa Giovanni XXIII riguardo all’“aggiornamento”, all’ecumenismo, al “nuovo corso” da lui iniziati, portino a gravi conseguenze nella Chiesa e nelle anime. Lucidità e coraggio, culto alla Verità prima di tutto, davanti a chiunque.

La Chiesa, insegna P. Colosio da buon maestro, si dissolverebbe se perdesse la Verità, perché la carità vera dipende dalla Verità. La Fonte della Chiesa è il Verbo, Gesù Cristo l’Uomo-Dio, dal Quale riceve la Verità e la carità e senza la Quale non riceve niente. Oggi si fa un gran parlare di amore, di pace e di bene, ma si sottovaluta la necessità, l’indispensabilità di risalire sempre alla sola insostituibile Fonte, Gesù Cristo, il Verbo di Dio.

Davvero stringente la visione di questo Padre Maestro, nato in quel di Bergamo: oggi le guide mettono da parte la Dottrina, nascondendo l’ignoranza e la desistenza dietro preoccupazioni cosiddette “pastorali”, perché “tutto dovrebbe essere carità”. Così la teologia, la ricerca e il primato di Dio e del Figlio suo Gesù Cristo, nostro unico Maestro e Salvato-

re, viene sostituita dal “sociale”, dalla “pastorale”. La metafisica si cambia in sociologia e psicologia. I pastori forti della Dottrina Cattolica sono rari come i filosofi che sanno di metafisica. Così rinunciano a essere maestri della Fede e non sanno più essere uomini di governo, e il gregge è sbandato e preda dei lupi.

Anche diversi movimenti cosiddetti ecclesiali, sì, si richiamano a Cristo, ma privilegiando i sentimenti, le passioni, o meglio a dire, l’effervescenza, l’entusiasmo dello stare insieme, scavalcando e negando l’obbedienza totale e reale a Cristo, alla sua Dottrina e alla sua Legge. Invece, oggi come ieri e sempre, è assolutamente necessario e gravemente doveroso «ridurre il nostro intelletto – quindi la nostra vita – in obbedienza a Cristo» (2Cor 10,4-7). Nei suoi scritti P. Colosio con tristezza infinita denuncia un’Autorità desistente e dimidiata: non bisogna mai dare l’impressione di essere buoni in modo abbreviato, senza Verità: mai la bontà senza Verità, mai la misericordia senza la correzione dell’errore, ciò che è l’inganno peggiore, la sovversione più grave dell’ordine voluto da Dio.

Solo per Gesù – Gli articoli, numerosi e densi di luce, P. Colosio li raccoglie in un volume. Celebra il suo 50° di Messa nel 1982, con un pellegrinaggio in Terra Santa, circondato da diversi confratelli che lo amano come un grande maestro di vita cristiana e consacrata. Gli ultimi anni, dal 1989, sono travagliati dalla vecchiaia e dalla malattia. Finché può celebra la Santa Messa. Sempre prega e prega – rosari su rosari alla Madonna – senza arrendersi mai: sacerdote, domenicano, apostolo della Verità, sempre sino all’ultima ora. La quale viene per lui il 3 agosto 1997, vigilia della festa di San Domenico, fondatore dell’Ordine dei Predicatori. Non gli erano mai mancate diverse cattedre per insegnare, ma la sua prediletta era stata la Rivista di ascetica e mistica da cui una cascata di luce era scesa dal suo cuore e dalla sua mente, stupendamente attrezzata, su migliaia e migliaia di fratelli, sacerdoti e laici, animati da lui nella passione verso la santità. Polemico quando era in discussione la Verità della ragione della Fede, di se stesso dichiarava con un fine sorriso: *«Io sono abbastanza comprensivo. Ho fatto tante battaglie dottrinali, ho pestato i piedi a un sacco di gente, anche personaggi illustri; però ho soltanto voluto amare e servire Gesù Cristo, la Verità che tanto ci sublima»*.

AGLI ASSASSINI DELLA LITURGIA

*di Mons. Domenico Celada**

È da tempo che desideravo scrivervi, illustri assassini della nostra santa liturgia. Non già perch'io spero che le pie parole possano avere un qualche effetto su di voi, da troppo tempo caduti negli artigli di Satana e divenuti suoi obbedientissimi servi, ma affinché tutti coloro che soffrono per gli innumerevoli delitti da voi commessi possano ritrovare la loro voce. Non illudetevi, signori! Le piaghe atroci che voi avete aperto nel corpo della Chiesa gridano vendetta al cospetto di Dio, giusto Vendicatore.

Il vostro piano di sovversione della Chiesa, attraverso la liturgia, è antichissimo. Ne tentarono la realizzazione tanti vostri predecessori, molto più intelligenti di voi, che il Padre delle Tenebre ha già accolto nel suo regno. Ed io ricordo il vostro livore, il vostro ghigno beffardo, quando auguravate la morte, una quindicina di anni fa, a quel grandissimo Pontefice che fu il servo di Dio Eugenio Pacelli, poiché questi aveva compreso i vostri disegni e vi si era opposto con l'autorità del Triregno. Dopo quel famoso convegno di "liturgia pastorale", sul quale erano cadute, come una spada, le chiarissime parole di Papa Pio XII, voi lasciate la mistica Assisi schiumando rabbia e veleno.

Ora ci siete riusciti. Per adesso almeno. Avete creato il vostro "capolavoro": la nuova liturgia. Che questa non sia opera di Dio è dimostrato, innanzitutto, (prescindendo dalle implicazioni dogmatiche) da un fatto molto semplice: è di una bruttezza spaventosa! È il culto dell'ambiguità e dell'equivoco, non di rado il culto dell'indecenza. Basterebbe questo per capire che il vostro "capolavoro" non proviene da Dio, fonte di ogni bellezza, ma dall'antico sfregiatore delle opere di Dio.

Sì, avete tolto ai fedeli cattolici le emozioni più pure, derivanti dalle cose sublimi di cui s'è sostanziata la liturgia per millenni: la

bellezza delle parole, dei gesti, delle musiche. Cosa ci avete dato in cambio? Un campionario di brutture, di “traduzioni” grottesche (com’è noto, il vostro padre, che sta laggiù, non possiede il senso dell’umorismo), di emozioni gastriche suscitate dai miagolii delle chitarre elettriche, di gesti e di atteggiamenti a dir poco equivoci.

Ma se non bastasse, c’è un altro segno che dimostra come il vostro “capolavoro” non viene da Dio. E sono gli strumenti di cui vi siete serviti per realizzarlo: la frode e la menzogna. Siete riusciti a far credere che un Concilio avesse decretato la disparizione della lingua latina; l’archiviazione del patrimonio della musica sacra, l’abolizione del Tabernacolo, il capovolgimento degli altari, il divieto di piegare le ginocchia dinanzi a Nostro Signore presente nell’Eucarestia, e tutte le altre vostre progressive tappe, facenti parte (direbbero i giuristi) di un unico atto criminoso.

Voi sapevate benissimo che la “*lex orandi*” è anche la “*lex credendi*”, e che perciò mutando l’una, avreste mutato l’altra. Voi sapete che puntando le vostre lance avvelenate contro la lingua viva della Chiesa avreste praticamente ucciso l’unità della Fede. Voi sapevate che, decretando l’atto di morte del canto gregoriano della polifonia sacra, avreste potuto introdurre, a vostro piacimento, tutte le indecenze pseudomusicali che dissacrano il culto divino e gettano un’ombra equivoca sulle celebrazioni liturgiche.

Voi sapevate che, distruggendo i Tabernacoli, sostituendo gli altari con le “*tavole per la refezione eucaristica*”, negando al fedele di piegare le ginocchia davanti al Figlio di Dio, in breve avreste estinto la Fede nella Reale Presenza divina. Avete lavorato ad occhi aperti. Vi siete accaniti contro un monumento, al quale avevan posto mano cielo e terra, perché sapevate di distruggere, con esso, la Chiesa.

Siete giunti a portarci via la Santa Messa, strappando addirittura il cuore della liturgia cattolica. (Quella Santa Messa, in vista della quale noi fummo ordinati sacerdoti, e che nessuno al mondo ci potrà mai proibire, perché nessuno può calpestare il diritto naturale).

Lo so, ora potete ridere per quanto sto per dire. E ridete pure. Siete giunti a togliere dalle Litanie dei Santi l’invocazione “*a flagello*

terremotus, libera nos Domine”, e mai come ora la terra ha tremato in ogni latitudine. Avete tolto l’invocazione “*a spiritu fornicationis, libera nos Domine*”, e mai come ora siamo coperti dal fango dell’immoralità e della pornografia nelle sue forme più repellenti e degradanti. Avete abolito l’invocazione “*ut inimicos sanctae Ecclesiae humiliare digneris*”, e mai come ora i nemici della Chiesa prosperano in tutte le istituzioni ecclesiastiche ad ogni livello.

Ridete, ridete! Le vostre risate sono sguaiate e senza gioia. Certo è che nessuno di voi conosce, come noi conosciamo, le lacrime della gioia e del dolore. Voi non siete neppure capaci di piangere. I vostri occhi bovini, palle di vetro o di metallo che siano, guardano le cose senza vederle. Siete simili alle mucche che guardano il treno.

A voi preferisco il ladro che strappa la catenina d’oro al fanciullo, preferisco lo scippatore, preferisco il rapinatore con le armi in pugno, preferisco persino il brutto e il violatore di tombe. Gente molto meno sporca di voi, che **AVETE RAPINATO IL POPOLO DI DIO DI TUTTI I SUOI TESORI.**

In attesa che il vostro padre che sta laggiù accolga anche voi nel suo regno, “*laddove è pianto e stridor di denti*”, voglio che voi sappiate della nostra incrollabile certezza che quei tesori **CI SARANNO RESTITUITI** . E sarà una “*restitutio in integrum*”!

Voi avete dimenticato che Satana è l’eterno sconfitto!

***pubblicato su “Vigilia Romana” del 22/11/1971**

«O Spirito Santo, in Te solo posso esclamare: Abbà, Padre in Te che preghi per i Santi con gemiti inenarrabili. E se preghi così nel nostro cuore, quale non sarà la tua preghiera nel Cuore del Padre?...

Nel nostro cuore Tu sei Avvocato nostro presso il Padre; nel Cuore del Padre sei il Signore nostro.

Mentre ci rendi capaci di chiedere, ci suggerisci che cosa chiedere; e come ci sollevi al Padre con fiducia filiale, così con la tua benigna misericordia inclini Dio verso di noi».

San Bernardo

ALLA SCUOLA DEL SANTO

CURATO D'ARS [3]

di Pastor Bonus

Il predicatore popolare

L'umile contadino di Dardilly fu nominato parroco del piccolo paese d'Ars a 32 anni, il 13 febbraio 1818. Poco istruito, questo figlio della Rivoluzione dovrà, all'inizio del suo ministero, passare lunghe ore a preparare le sue omelie, per parlare di Dio ai suoi pochi parrocchiani che pensano solo al denaro e ai piaceri. Pieno di perseveranza, medita a lungo i suoi discorsi davanti al Santissimo Sacramento, prima di scriverli tutto d'un fiato. Afflitto da una memoria debole, il povero prete, nei primi mesi del suo ministero, scenderà qualche volta dal pulpito prima di aver concluso la sua predica, incapace di ricordarsi le preziose parole che, con grande fatica, aveva imparate. Queste esperienze ripetute, tuttavia, gli diedero alla fine una grande facilità nel parlare. Per colpire il suo pubblico, il prete di Gesù Cristo attingeva la sua ispirazione a due fonti privilegiate: gli esempi della Sacra Scrittura e gli avvenimenti successi nella vita quotidiana dei suoi parrocchiani. Mediante il realismo e la semplicità dei suoi discorsi, il perseverante curato d'Ars non tarderà a commuovere tutta la sua gente.

Col passare degli anni, più i "pellegrini" affluivano verso il modesto paese lionese, meno il piccolo contadino aveva il tempo necessario per la preparazione delle sue omelie. A questo proposito, uno dei suoi biografi scrive: «*Spesso, per pensare ai suoi discorsi, il curato d'Ars non avrà che il mezzo minuto che lo porterà dalla sacristia al pulpito. La sua parola ne guadagnerà in naturalezza, slancio e ardore*». Certamente, in questa ormai abituale facoltà di improvvisazione, bisogna vedere gli effetti della virtù della Fede e l'intervento diretto dello Spirito Santo per il quale l'infaticabile curato aveva una grande devozione. Va da sé che una tale spontaneità e un tale ardore aumentavano ancora di più il suo affascinare le folle, favorendo nello

stesso tempo un numero immenso di conversioni spettacolari. Così, da veri trattati teologici che erano nei primi tempi, i discorsi del curato d'Ars diventavano delle omelie familiari e affettive, la cui brevità invita alla riflessione e alla preghiera.

Ma l'apostolato di don Vianney non si limita all'eloquenza sempre un po' distante e solenne del pulpito. Nel 1824, preoccupato di proteggere ed educare l'anima fragile dei bambini, il santo prete aprì una scuola gratuita, chiamata "La Provvidenza". È all'interno di questa modesta istituzione, destinata in origine a venire in aiuto alle povere orfane di Ars, che iniziarono i famosi "catechismi", la cui posterità ne ricorda ancora i frutti abbondanti di conversione. Durante queste conferenze familiari, l'uomo di Dio, lasciando da parte le considerazioni generali sul peccato, metteva essenzialmente l'accento sui vizi e "colpe piacevoli" tanto difficili da sradicare, la cui eliminazione, però, spesso dolorosa, è indispensabile alla salvezza delle anime. Eppure, se il suo "sguardo fascinatore" sembrava colpire il peccato nell'anima dei suoi penitenti, il tema preferito del predicatore rimaneva quello della bontà e della misericordia ineffabili di Dio, che coprono le più crudeli malizie del peccato. Si capisce facilmente che una tale influenza sulle anime non è possibile se non attraverso la preghiera e l'unione con Dio, virtù che non hanno bisogno dello stile e nemmeno dell'eloquenza. Perciò nelle sue omelie e nei suoi catechismi non si trova nulla di puramente intellettuale. Si tratta solo e sempre di meditazioni affettive e soprannaturali. Questa affettività, tuttavia, non metteva ostacolo alla chiarezza e alla fermezza di intenzione del nostro pescatore di anime. Le verità di Dio sono per lui talmente evidenti che si ha l'impressione, ascoltando questo povero contadino, che egli goda in pienezza il dono della Scienza e contempi nella loro bellezza i misteri della nostra santa religione.

Ma la predicazione del figlio di Dardilly andava ben oltre i suoi catechismi e le sue omelie. Essa era presente anche nel segreto del confessionale, dove il suo sguardo si mostrava penetrante e misericordioso. E proprio nel confessionale, aumentando la conoscenza del cuore umano, fece tornare a Dio il penitente, soprattutto quello più

indurito nel peccato. E alla sua ombra silenziosa fece esperienza dell'onnipotenza e della bontà infinita del Padre. Nei suoi scritti, leggiamo: «*Le nostre colpe sono un granello di sabbia di fronte alla grande montagna della misericordia di Dio*».

Sul piano intellettuale, la predicazione di don Vianney si basava essenzialmente sulla Bibbia e particolarmente sul Vangelo. Per l'edificazione spirituale dei suoi ascoltatori, il santo curato non esitava ad abbellire i brani biblici e a farne, addirittura, una traduzione tutta personale. Se la sua formazione sacerdotale fu fortemente impregnata di principi dogmatici chiari e solidi, il curato d'Ars non si salvò dall'influsso di un giansenismo inculcatogli da don Belley e di cui soffrirà molto nei primi anni del suo ministero. Ma chi sono i sacerdoti che, ai tempi del nostro zelante pescatore di anime, rimasero del tutto indenni da questa contaminazione?

Richiamato a Dio il 4 agosto 1859, dopo una lunga e laboriosa vita apostolica, il santo curato d'Ars ha lasciato un numero importante di prediche e di "catechismi". Alcuni, purtroppo, sono andati perduti. Grazie al fervore ed alla curiosità di alcuni suoi confratelli possiamo, oggi, conoscere la spiritualità di questo grande uomo di Dio. Una spiritualità che non ha nulla di sdolcinato o di superficiale, ma che attinge la sua sostanza e la sua forza dalla croce di Nostro Signore Gesù Cristo.

[3-fine]

«Il Padre celeste ha molto piacere a guardare il Cuore della Santa Vergine Maria in quanto capolavoro delle Sue mani: quando è fatta bene, un'opera viene sempre apprezzata; il Figlio, come il Cuore di Sua Madre, la fonte in cui ha attinto il Sangue che ci ha redenti; lo Spirito Santo, in quanto Suo tempio».

«La Santa Vergine ci ha generati due volte, nell'Incarnazione e presso la Croce: è quindi due volte la nostra madre».

San Giovanni Maria Vianney

COSÌ HA SOFFERTO

*del Dott.. Pierre Barbet**

È la descrizione degli atroci dolori sofferti da Gesù, durante la Sua Passione, fatta da un grande studioso francese, il Dott.. Barbet che l'ha redatta sulla scorta dei Vangeli e della Sindone. Potrà essere una efficace e straordinaria meditazione.

~ ~ ~

«Io sono soprattutto un chirurgo; ho insegnato a lungo. Per tredici anni sono vissuto in compagnia di cadaveri; durante la mia carriera ho studiato a fondo l'anatomia. Posso dunque scrivere senza presunzione».

L'agonia – Gesù entrato in agonia nel Getsemani – scrive l'evangelista Luca – pregava più intensamente. E diede in un sudore “come gocce di sangue” che cadevano fino a terra. Il solo Evangelista che riporta il fatto è un medico, Luca. E lo fa con la precisione di un clinico. Il sudar sangue, o ematoidrosi, è un fenomeno rarissimo. Si produce in condizioni eccezionali: a provocarlo ci vuole una spossatezza fisica, accompagnata da una scossa morale violenta causata da una profonda emozione, da una grande paura. Il terrore, lo spavento, l'angoscia terribile di sentirsi carico di tutti i peccati degli uomini devono aver schiacciato Gesù. Tale tensione estrema produce la rottura delle finissime vene capillari che stanno sotto le ghiandole sudoripare, il sangue si mescola al sudore e si raccoglie sulla pelle; poi cola per tutto il corpo fino a terra.

La flagellazione – Conosciamo la farsa del processo imbastito dal Sinedrio ebraico, l'invio di Gesù a Pilato ed il ballottaggio fra il procuratore romano ed Erode. Pilato cede e ordina la flagellazione di Gesù. I soldati spogliano Gesù e lo legano per i polsi a una colonna dell'atrio. La flagellazione si effettua con delle strisce di cuoio multiple su cui sono fissate due palline di piombo e degli ossicini. Le tracce nella Sindone di Torino sono innumerevoli; la maggior parte delle sferzate è sulle spalle, sulla schiena, sulla regione lombare e anche sul petto. I carnefici devono essere stati due, uno da ciascun lato, di ineguale corporatura. Colpiscono

a staffilate la pelle, già alterata da milioni di microscopiche emorragie del sudor di sangue. La pelle si lacera e si spacca; il sangue zampilla. A ogni colpo Gesù trasale in un soprassalto di dolore. Le forze Gli vengono meno: un sudor freddo Gli imperla la fronte, la testa Gli gira in una vertigine di nausea, brividi Gli corrono lungo la schiena. Se non fosse legato molto in alto per i polsi, crollerebbe in una pozza di sangue.

La coronazione di spine – Poi lo scherno della coronazione. Con lunghe spine, più dure di quelle dell'acacia, gli aguzzini intrecciano una specie di casco e glielo applicano sul capo. Le spine penetrano nel cuoio capelluto e lo fanno sanguinare (i chirurghi sanno quanto sanguina il cuoio capelluto). Dalla Sindone si rileva che un forte colpo di bastone, dato obliquamente, lasciò sulla guancia destra di Gesù una orribile piaga contusa; il naso è deformato da una frattura dell'ala cartilaginea. Pilato, dopo aver mostrato quell'uomo straziato alla folla inferocita, glielo consegna per la crocifissione.

La salita al Calvario – Caricano sulle spalle di Gesù il grosso braccio orizzontale della croce; pesa una cinquantina di chili. Il palo verticale è già piantato sul Calvario. Gesù cammina a piedi scalzi per le strade dal fondo irregolare, cosparso di ciottoli. I soldati Lo tirano con le corde. Il percorso, fortunatamente, non è molto lungo, circa 600 metri. Gesù, a fatica, trascina un piede dopo l'altro; spesso cade sulle ginocchia. E la spalla di Gesù è coperta di piaghe. Quando Egli cade a terra, la trave Gli sfugge e Gli scortica il dorso.

La Crocifissione e la morte – Sul Calvario ha inizio la crocifissione. I carnefici spogliano il condannato; ma la Sua tunica è incollata alle piaghe e il toglierla è atroce. Avete mai staccato la garza di medicazione da una larga piaga contusa? Non avete sofferto voi stessi questa prova che richiede talvolta l'anestesia generale? Potete allora rendervi conto di che si tratta. Ogni filo di stoffa aderisce al tessuto della carne viva: a levare la tunica, si lacerano le terminazioni nervose messe allo scoperto dalle piaghe. I carnefici danno uno strappo violento. Come mai quel dolore atroce non provoca una sincope?

Il sangue riprende a scorrere; Gesù viene disteso sul dorso. Le Sue piaghe si incrostano di polvere e di ghiaietta. Lo distendono sul braccio

orizzontale della croce. Gli aguzzini prendono le misure. Un giro di succhiello nel legno per facilitare la penetrazione dei chiodi. Il carnefice prende un chiodo (un lungo chiodo appuntito e quadrato), lo appoggia sul polso di Gesù, con un colpo netto di martello glielo pianta e lo ribatte saldamente sul legno: orribile supplizio!

Gesù deve avere spaventosamente contratto il volto. Nello stesso istante il suo pollice, con un movimento violento si è posto in opposizione nel palmo della mano; il nervo mediano è stato leso. Si può immaginare ciò che Gesù deve aver provato: un dolore lancinante, acutissimo, che si è diffuso nelle dita, è passato, come una lingua di fuoco, nella spalla e Gli ha folgorato il cervello. È il dolore più insopportabile che un uomo possa provare, quello dato dalla ferita dei grossi tronchi nervosi. Di solito provoca una sincope e fa perdere la conoscenza. In Gesù no. Almeno il nervo fosse stato tagliato netto! Invece (lo si constata spesso sperimentalmente) il nervo è distrutto solo in parte: la lesione del tronco nervoso rimane in contatto col chiodo: quando il corpo sarà sospeso sulla croce, il nervo si tenderà fortemente come una corda di violino tesa sul ponticello. A ogni scossa, a ogni movimento, vibrerà risvegliando dolori strazianti.

Un supplizio che durerà tre ore. Il carnefice e il suo aiutante impugnano le estremità della trave; sollevano Gesù mettendoLo prima seduto e poi in piedi; quindi facendoLo camminare all'indietro, Lo addossano al palo verticale. Poi rapidamente incastrano il braccio orizzontale della croce sul palo verticale. Le spalle della vittima hanno strisciato dolorosamente sul legno ruvido. Le punte taglienti della grande corona di spine vi hanno lacerato il cranio. La povera testa di Gesù è inclinata in avanti, poiché lo spessore del casco di spine le impedisce di appoggiarsi al legno. Ogni volta che il martire solleva la testa, riprendono le fitte acutissime.

Gli inchiodano i piedi. È mezzogiorno. Gesù ha sete. Non ha bevuto dalla sera precedente. I lineamenti sono tirati, il volto è una maschera di sangue. La bocca è semiaperta e il labbro inferiore comincia a pendere. La gola, secca, Gli brucia, ma Egli non può deglutire. Ha sete. Un soldato Gli tende, sulla punta della canna, una spugna imbevuta di bevanda acidula, in uso tra i militari.

Tutto ciò è una tortura atroce. Uno strano fenomeno si produce sul

corpo di Gesù. I muscoli delle braccia si irrigidiscono in una contrazione che va accentuandosi: i deltoidi, i bicipidi sono tesi e rilevati, le dita si incurvano. Si direbbe un ferito colpito da tetano, in preda a quelle orribili crisi che non si possono descrivere. È ciò che i medici chiamano tetania, quando i crampi si generalizzano: i muscoli dell'addome si irrigidiscono in onde immobili; poi quelli intercostali, quelli del collo e quelli respiratori. Il respiro si è fatto, a poco a poco, più corto. L'aria entra con un sibilo, ma non riesce più ad uscire. Gesù respira con l'apice dei polmoni. Ha sete di aria: come un asmatico in piena crisi, il suo volto pallido a poco a poco diventa rosso, poi trascolora nel violetto purpureo e infine nel cianotico.

Gesù, colpito da asfissia, soffoca. I polmoni, gonfi d'aria, non possono più svuotarsi. La fronte è imperlata di sudore, gli occhi escono fuori dall'orbita. Che dolori atroci devono aver martellato il Suo cranio! Ma cosa avviene? Lentamente con uno sforzo sovrumano, Gesù ha preso un punto di appoggio sul chiodo dei piedi. Facendosi forza, a piccoli colpi, si tira su alleggerendo la trazione delle braccia. I muscoli del torace si distendono. La respirazione diventa più ampia e profonda, i polmoni si svuotano e il viso riprende il pallore primitivo.

Perché questo sforzo? Perché Gesù vuole parlare: «*Padre, perdona loro, non sanno quello che fanno*». Dopo un istante il corpo ricomincia ad afflosciarsi e l'asfissia riprende. Sono state tramandate sette frasi pronunciate da Lui in croce: ogni volta che vuol parlare, dovrà sollevarsi tenendosi ritto sui chiodi dei piedi: inimmaginabile! Sciami di mosche, grosse mosche verdi e blu, ronzano attorno al Suo corpo; gli si accaniscono sul viso, ma Egli non può scacciarle. Dopo un po', il cielo si oscura, il sole si nasconde: d'un tratto la temperatura si abbassa. Fra poco saranno le tre del pomeriggio. Gesù lotta sempre: di quando in quando si solleva per respirare. È l'asfissia periodica dell'infelice che viene strozzato. Una tortura che dura tre ore. Tutti i Suoi dolori, la sete, i crampi, l'asfissia, le vibrazioni dei nervi mediani, Gli hanno strappato un lamento: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*». Ai piedi della croce stava la Madre di Gesù. Potete immaginare quale strazio Ella provò? Gesù grida: «*Tutto è compiuto!*». Poi a gran voce dice: «*Padre, nelle Tue mani raccomando il mio Spirito*». E muore.

**tratto da "La Passione di Cristo secondo il Chirurgo", Ed. Lice, 1965*

LO SPIRITO SANTO

[5]

*di don Giuseppe Tomaselli**

La Pietà

La Pietà è un dono che produce nel cuore un affetto filiale verso Dio ed una tenera devozione ai Santi ed alle cose sante, per far compiere con premura e gioia i doveri religiosi. L'anima che coltiva la Pietà è come colui che coltiva un giardino, che dà fiori ogni giorno ed i cui frutti maturano per l'eternità. Nel cuore della donna la pietà trova il terreno più adatto che non in quello dell'uomo; cosicché è facile vedere donne pregare, stare volentieri in Chiesa, attendere a diverse pratiche devote, ma non è tanto facile trovare uomini che facciano altrettanto. La ragione potrebbe trovarsi nel sentimento, che nel cuore della donna suole avere il predominio. Tuttavia, anche quando la Pietà si serve del sentimento, essa non è puro sentimentalismo. La Pietà consiste in amore e rispetto filiale per il Signore, essa ce lo fa adorare con santa premura come un Padre diletteissimo; cosicché le pratiche di pietà, o devozioni, invece di riuscire pesanti, diventano un bisogno dell'anima e sono uno slancio amoroso del cuore verso Dio. Come la moneta, così la Pietà può essere falsa. Non basta pregare, assistere con piacere alle sacre funzioni, cantare lodi a Dio...; deve anche unirsi l'affettuosa ubbidienza a Dio, la sottomissione alla sua santa volontà, insomma l'esatta osservanza della legge divina. Che pietà può dirsi quella di una donna, la quale, finita la recita del rosario, ne comincia subito un altro, di differente tenore, mormorando, criticando e forse imprecando? Che pietà dimostra quell'altra persona che, dopo avere assistito ad una sacra funzione, senza scrupolo va ad assistere a films ed a spettacoli televisivi, ove i principi della morale sono calpestati? Quando la Pietà è vera, quale Dio la vuole, allora il Divino Spirito arricchisce l'anima di luce soprannaturale e di sante consolazioni.

Un professore – Avevo sentito parlare di un tale, che in seguito potei conoscere personalmente. Era un uomo sereno e dotato del dono della Pietà. A ventisei anni era già professore d'Università. Gli studi ed i molte-

plici impegni non erano un ostacolo alla sua vita devota. Una sera, dopo un lungo colloquio, gli dissi: «*Professore, la invito a fare in mia compagnia una visitina a Gesù Sacramentato*». Bisognava vederlo! L'osservavo per edificarmi. Quanta compostezza e quanta fede in quella genuflessione! Quale raccoglimento davanti a Gesù! Quando un'anima sente davvero la Pietà, considera come le ore più preziose quelle che trascorre nella preghiera. Si presentò un giorno il suddetto professore al portiere dell'Istituto Salesiano di Pedara, domandando del Direttore.

«*Non c'è alcuno in casa – rispose il portiere –; superiori e giovani sono a fare una lunga passeggiata; le toccherà aspettare molto. Se crede, può attendere nel parlatorio*».

«*Preferisco andare in Cappella. Attendo là*».

Per tre ore il professore rimase solo, davanti a Gesù Sacramentato, in ginocchio, assorto in Dio; interruppe la preghiera solo quando il Direttore dell'Istituto, ritornato, gli si avvicinò per ossequiarlo. La Pietà di questo professore non è sentimentale, ma operosa, molto attiva. La vera Pietà trasforma l'uomo e lo rende utile a sé ed agli altri, perché la Pietà è utile a tutto.

Il Timore di Dio

Il Timore di Dio è il dono che inclina la volontà al rispetto filiale di Dio, ci allontana dal peccato perché gli dispiace e ci fa sperare nel potente suo aiuto. Il Timore di Dio è il dono fondamentale, sul quale lo Spirito Santo pone tutti gli altri. «*Il principio della sapienza è il timore del Signore*» (Sal 110,10). Non si tratta qui di quella paura di Dio, che ci rende inquieti al ricordo dei nostri peccati; non si tratta neppure del timore dell'Inferno; si tratta invece del timore reverenziale e filiale, che ci fa paventare qualunque offesa di Dio, benché piccola. Questo dono produce un vivo sentimento della grandezza di Dio e genera l'orrore dei minimi peccati, che ne offendono l'infinità maestà.

Diceva Gesù a Santa Caterina da Siena: «*Non sai tu, figlia mia, che tutte le pene che sostiene o può sostenere l'anima in questa vita, non sono sufficienti a punire una minima colpa? Imperocché l'offesa che è fatta a Me, che sono Bene Infinito, richiede soddisfazione infinita. Però Io vo-*

glio che tu sappia che non tutte le pene che sono date in questa vita, sono date per punizione, ma anche per correzione». Le anime veramente pie sono convinte di questa verità e perciò deplorano le colpe anche più lievi, non credono di aver fatto abbastanza per ripararle e moltiplicano gli atti di sacrificio e di amore, per dare a Dio qualche compenso all'onore che gli hanno tolto peccando. Per alimentare il timore di Dio è bene fare diligentemente gli esami di coscienza, eccitandoci più al dolore d'aver offeso il Signore, che alla minuziosa ricerca dei peccati. Il timore di Dio si chieda con molta preghiera.

Il garzoncello – Alla luce del Timor di Dio una povera donna educava il suo figliuolo; essa aborrisce ciò che era male, perché offesa del Signore, e così voleva che crescesse il figlio. Gli diceva: «*Ricordati di vivere sempre nel santo Timore di Dio. Pensa che Dio è veramente Padre. Padre nostro... Non offenderlo mai, anzi impedisci anche negli altri l'offesa di Dio... Fuggi come la peste coloro che offendono il Signore*». Il fanciullo cresceva imbevuto di questi principi religiosi ed avanzando negli anni potè dire: «*Quando vedo l'offesa di Dio, se avessi anche un esercito contro, non cederei!*».

Un giorno la mamma presentò il figliuolo al proprietario di un modesto caffè, affinché lo assumesse come garzone.. Fu accettato. Il giovanetto, ubbidiente e laborioso, imparò a confezionare liquori e confetture e trovava anche il tempo di studiare. La sua preoccupazione era di vivere nell'amicizia del Signore, di amarlo e di farlo amare. Talvolta fu incaricato di notare le puntate ai giocatori di biliardo. I giocatori, d'ordinario poco timorati di Dio, pronunziavano qualche bestemmia o iniziavano qualche discorso poco onesto. Il garzone, davanti all'offesa di Dio, si faceva così serio, che la parola moriva in bocca ai giocatori. Quando la sua serietà non era sufficiente ad impedire il peccato, sapeva valersi della parola e metteva tutti a tacere. Alcuni, non sentendosi liberi di parlare, pregarono il padrone del caffè che non lo mettesse più a contare le puntate; dicevano: «*Questo ragazzo c'impone rispetto e ci sentiamo in soggezione*». Qualche altra volta esclamavano: «*Ma allontanate questo ragazzo!*» Quel garzoncello con il timore filiale di Dio giunse alla santità e divenne il Santo Don Bosco.

[5-fine]

*tratto da “*Lo Spirito Santo*”, 1959

ALTARE DESERTO

Breve storia di un grande sfacelo

[7]

di Carlo Belli*

CONGEDO [1983]

[...] La storia testimonia che vi fu un vero complotto promosso soprattutto dai cardinali del Reno. Le ambiguità, le incertezze, le contraddizioni che si riscontrano nei testi conciliari, il veleno che si è sparso poi in tutta la cattolicità. Dal Concilio non è uscito certo un rafforzamento della Chiesa Cattolica, anzi, è nato il tentativo di rovesciarla alla insegna di una nuova chiesa, detta Chiesa conciliare. Per comprendere questo, bisogna conoscere come sono stati redatti certi documenti, da chi sono stati scartati certi altri e in che maniera! *È fin troppo chiaro che tutto era stato già preparato*, e che i fanatici, essendo riusciti a impadronirsi del vertice, hanno imposto con la forza i loro nuovi dogmi a cominciare dall'abolizione del Messale Romano, polo opposto al protestantesimo, pretendendo poi ubbidienza cieca, assoluta, fino al punto di far dire al Papa che questo Concilio Vaticano II era stato più importante di quello di Nicea! A poco a poco gli occhi dei veri cattolici si aprono su una congiura preparata da molto tempo. I diabolici innovatori – lo si è detto ancora – hanno permesso che nel Concilio ci fossero ottimi principi soltanto per contrabbandare e far accettare testi equivoci, germi di veleno e tranelli d'ogni specie. Di questo si sono accorti eminenti teologi italiani e stranieri, gettando subito l'allarme. Furono messi a tacere da una minoranza selvaggia di vescovi modernisti. Così fu possibile imporre al mondo cattolico una Messa fabbricata da un massone e da sei pastori protestanti! Sulla protestantizzazione dei servizi divini che già da anni si pratica nelle nostre Chiese, abbiamo un ottimo studio del professore George May, apparso in *Chiesa Viva* (n. 113, 1981) e ripreso opportunamente da *Notizie*, l'agguerrito bollettino di "Una Voce – Torino" nel suo numero di marzo 1982.

Di tutta questa tenebrosa macchinazione ben si accorsero i mem-

bri del *Coetus Internationalis Patrum*, di cui facevano parte, allora, tra altri, gli arcivescovi di Diamantina, in Brasile; Mons. Lefebvre, allora Superiore dei Padri dello Spirito Santo, Mons. Carli, e altri; essi chiesero invano che nel Concilio fossero lette anche le proposizioni del *Coetus*. Le conseguenze dei rifiuti posti ostinatamente dal Vaticano (Cicognani?) e dai gruppi di pressione interna, al coperto, appunto, dell'autorità vaticana, ebbero conseguenze immense.

1. La prima conseguenza concerne l'autorità del Magistero: se oggi la Chiesa insegna solennemente il contrario di ciò che aveva insegnato fino al 1963, significa che essa si era sbagliata fino allora. Ma se si era sbagliata allora, è dunque dimostrato che essa è fallibile, e che lo è oggi come ieri. Allora, che ragione avrei di crederci oggi più che ieri?

2. La seconda conseguenza è che proclamando oggi come principio assoluto il diritto naturale alla libertà religiosa, la Dichiarazione conciliare (*Humanae dignitatis*) porta una condanna in massa non solo dell'insegnamento religioso precedente della Chiesa, ma anche del modo di agire della Chiesa stessa: ciò mette in causa oltre che la sua *potestas discendi*, anche l'esercizio della sua *potestas regendi*. Per secoli interi la Chiesa avrebbe dunque agito ignorando e perfino violando un diritto fondamentale della persona umana.

3. Peggio ancora. A causa del suo fondamento laico, e più propriamente *laicizzante*, la detta Dichiarazione conciliare nega i diritti del Cristo sulla società civile, il che non è soltanto in contraddizione con il costante insegnamento della Chiesa, ma anche con le verità più fondamentali della dottrina cristiana circa la Redenzione. Siamo ai limiti di una empietà vera e propria.

Queste obiezioni tremende furono rispettosamente sottoposte all'esame del Santo Uffizio, e una domanda le precedeva: «*Come potrà sottrarsi il Concilio Vaticano II all'accusa di "modernismo" che l'analisi dei testi di cui sopra fanno così gravemente pesare su esso?*» (Vedi *Courier de Rome*, ottobre 1976, n. 162, pp. 2-9, a firma R. Teverence).

Come sarà possibile dunque difendere il Magistero della Chie-

sa? La risposta è semplice. Questa *infallibilità*, per essere valida, esige che certe condizioni siano rispettate. Ora, né l'enciclica *Pacem in terris* né la Dichiarazione conciliare *Humanae dignitatis*, le rispettano.

Vorrei ricordare a questo punto, che le più alte dispute teologiche riguardanti la nuova ecclesiologia, sospetta di protestantesimo e di “modernismo” inteso come scavalcamiento della Tradizione, si svolgono nell'ambito della rivista francese *Itineraire* diretta e fondata da Jean Madiran, tetragono e inattaccabile *defensor fidei*, il quale seppe costituire attorno alla rivista una *équipe* formidabile di firme illustri, e basterebbe citare i notissimi saggi di Jacques Perret, Gustave Thibon, Thomas Molnar; il caustico intelligentissimo Louis Salleron e l'affascinante scrittore Marcel de Corte, assiduo fino a qualche anno fa agli annuali Convegni romani della “Fondazione Gioacchino Volpe” in cui deliziava l'uditorio con le sue relazioni illuminate da una stralucida intelligenza. Non si dimentica un suo libro che può essere considerato, senza timore di esagerazione, un vero capolavoro. Chi lo ha letto – *L'homme contre lui-même* – non potrà più dimenticarlo. Si tratta, come dice chiaramente il titolo, dei danni immensi che l'uomo riesce ad arrecare a se stesso, a furia di stupidità. Una tesi sostenuta da argomenti ineccepibili. Il che è dimostrabile anche dall'attuale follia che si è abbattuta sulla Chiesa e che ha prodotto i danni già ampiamente elencati in questo libro. Ricordo qui un diagramma impressionante apparso sul numero di “*Una Voce-Roma*”, opera diligente di Umberto Mariotti Bianchi con la collaborazione del figlio, con grafici che rendevano quasi visibile lo squarcio prodotto nella cattolicità dalle diaboliche interpretazioni di certe norme conciliari.

Il Concilio è caduto, dunque, nella eresia? Più prudente sarebbe affermare che il Concilio è caduto in errore, il che può capitare anche a un Concilio ecumenico, pastorale. Certo, sono errori che si pagano in termini impressionanti. Pensate che il 33% dei cattolici praticanti francesi nega i dogmi fondamentali della Chiesa, come la Trinità, l'Immacolata Concezione, la resurrezione di Cristo, la presenza reale nella Eucarestia. E come potrebbe essere altrimenti, quando si pensi

a ciò che sono diventate in dieci anni di catechesi la liturgia, la predicazione, la stampa cattolica francese, tra le più blasfeme del mondo, imposta da un clero manipolato dalle Commissioni vescovili nazionali? È in queste che si colloca soprattutto il male al quale l'autorità di Roma ormai non ha più forza di reagire. Così il 41% dei cattolici francesi, testimoni di spettacoli dissacratori incredibili, pensa che *le Concile a fait, dans l'ensemble, plus de mal que de bien*.

I nemici della Chiesa, dopo aver ottenuto un primo successo, quello di dividere la Chiesa in due campi avversi, i progressisti e i tradizionalisti, detti con sommo disprezzo dall'intellettualismo internazionale "integralisti", proseguono la loro opera di demolizione con il paralizzare l'autorità della Chiesa, la quale – lo si è appena detto – non ha più la forza d'intervenire per punire i sacrilegi. Ormai la lotta è tra gli integralisti della Fede e gli integralisti del Potere, ed è questa paralisi nell'esercizio dell'autorità che rende possibile ciò che sta accadendo.

La Chiesa riotterrà obbedienza soltanto quando avrà rimesso ordine in se stessa, come ammonisce da anni don Putti nel suo scapigliato, vivace e coraggioso periodico *Sì Sì No No*.

Nei primi anni della nostra battaglia, Cristina Campo, la nostra indimenticabile Cristina, vero pilastro di "*Una Voce*", mi portò in Vaticano a far visita al cardinale Ottaviani e poi al Card. Bacci, i firmatari della storica lettera a Paolo VI, circa «*l'impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa*». Entrati nell'appartamento di Ottaviani, vedemmo il cardinale seduto su una poltrona a rotelle, presso la finestra, coperte le gambe da un *plaid* rossastro. Non stava bene. La salute lo aveva abbandonato. Era piuttosto gravemente infermo. Ma non lo spirito. Che spirito! Polemizzava con un'acutezza di argomenti che oltre a rivelare il vasto sapere, era qua e là punteggiata da schizzi di lampante ironia. Credendo di svelargli chissacché, gli dissi che il Vaticano era ormai "occupato" da una torma di progressisti indemoniati, presenti nelle varie Congregazioni, infiltratisi nei Sinodi, in ogni ufficio del Vaticano, e ciò che faceva più impressione era il fatto che non si trattava di laici, ma di

una potente consorteria di preti...

Ottaviani: «*Potente sì, tant'è vero che noi, qua dentro, la chiamiamo la Gran Pretagna...*». Ricordo ancora la risata squillante di Cristina. Sarebbe lungo descrivere le emozioni provate in quelle due visite indimenticabili. Perché, anche durante la visita al cardinale Bacci, toscano, ed è detto tutto, scoppiarono frequentemente frizzi e botti di ironia, *al fondo della quale vi era una grande tristezza*. Tristezza per un tesoro perduto e ancor oggi tenacemente tenuto nelle fauci di una minoranza di esaltati, eretici e infedeli, fagocitati dal mondo anziché essere ispirati dal Soprannaturale. Potente consorteria alla quale non riesce a far fronte nemmeno il Papa. E allora? Allora preghiamo per queste anime morte che si illudono di essere vive, mentre hanno volontariamente spento dentro se stesse lo Spirito che davvero le faceva fratelli di Cristo. Dio le perdoni per tutto il male che hanno prodotto e le faccia rinsavire prima che ne compiano dell'altro.

[7-fine]

INDICE

Jerusalem	1
La leggenda del santo disertore	4
Amò fino all'estremo	5
La penna per la Verità	9
Agli assassini della liturgia	15
Alla scuola del Santo Curato d'Ars [3]	18
Così ha sofferto	21
Lo Spirito Santo [5]	25
Altare deserto. Breve storia di un grande sfacelo [7]	28